

A Milano

hanno sfilato diecimila studenti. emila del neonato Milano social no alla guerra, no al terrorismo». si replica, contro la nuova legge sull'immigrazione

cortei, solo attivo

festeggiare per quello che è successo»; poi c'è chi replica tenendo una lezione sui misfatti yankee, e chi ha lavorato come volontario nell'ex Jugoslavia e perciò riesce a dare profondità a parole che spesso suonano come slogan; in poche battute emerge il grumo di contraddizioni che non solo i giovani faticano a risolvere. «Va bene - viene al dunque un ragazzo con la kefia - ma il terrorismo resta il problema: e come lo risolviamo?». C'è persino chi sembra aver sbagliato corteo: «Ragazzi, guardate che quello che avete lo avete grazie agli americani». Molti, le sera, sono in piazza della Scala.

«Ciao, come va?». «Insomma...». Si parla solo tra amici dietro lo striscione scelto dal Milano social forum: «Per la pace, contro la guerra: un mondo senza armi è possibile». Sarebbe bello. Sembrano in pochi quelli disposti a crederci. Ancora meno quelli disposti ad esplicitare in piazza tutti i «ma» e i «però» che si celano dietro all'irreprensibile slogan «No al terrorismo, no alla guerra». La forte presenza di Rifondazione segna la prima parte del corteo. Verdi più del solito, pochini quanti sono quelli rimasti. Sempre organizzati in beata solitudine gli Umanisti. Sempre a casa i diesse. Puntuali le Donne in Nero, che già lunedì avevano manifestato per la pace in Palestina, l'Università delle Donne, Socialismo Rivoluzionario, Cobas e le note della Banda degli Ottoni. Altrettanto significativo lo striscione dell'associazione 3 Febbraio, una delle tante sigle che domani alle 15 sfilerà in piazza Duomo per contestare la legge del governo sull'immigrazione. Ma è stata soprattutto una manifestazione di «single», quelli che incontri sempre quando le cose precipitano, e quelli che sono venuti in vece dei gruppi assai più numerosi che rappresentano.



Il corteo pacifista e multi-etnico ieri a Roma. Foto ap, sopra, e Riccardo De Luca

A Roma e non solo

Una manifestazione per dire no alla guerra di Bush, estrema conseguenza di un «ordine» contestato dal popolo di Seattle. E oggi tocca a Torino, con l'adesione delle Acli. Domani è la volta di Brescia, Savona e Firenze, che dà appuntamento alle 9 a piazza San Marco

In piazza per vincere il terrore

CINZIA GUBBINI ROMA
La pioggia, minacciata dalla mattina, ha iniziato a gocciolare soltanto quando il corteo, indetto dal Roma social forum, è arrivato a piazza Venezia. Una benedizione celeste? Non sarebbe stata fuori luogo visto che le migliaia - diecimila, secondo gli organizzatori - di uomini, donne, immigrati e disoccupati, volontari, tanti di quelli affacciati alla politica con le giornate di Genova che hanno sfilato ieri a Roma chiedevano una sola cosa: pace.

Un corteo partito un po' fiacco ma che si è presto ingrossato: «Questo ci dimostra che una risposta è possibile», hanno sottolineato gli oratori dal palco. Perché la manifestazione, diciamo chiaramente, era una scommessa. Sia perché è stata organizzata in poco tempo, sollevando le critiche - per esempio - della Rete Lilliput, sia perché nell'aria si respira ancora lo sconcerto e la confusione generata nelle persone dall'attacco alle Twin towers. «Non bisogna sottovalutare che il sistema americano genera consenso, e che in questo momento scatta il meccanismo del "meglio stare con i più forti" - riflette Guido Lutario, della Rete antiglobalizzazione economica (Rage) - ma per questo è necessario rispondere, trovando anche i modi di spiegare il legame che c'è tra gli attentati, la risposta occidentale, e la globalizzazione imposta dai grandi poteri».

Bandiere dei Cobas, di Rifondazione, dei Verdi e dell'Arci, centri sociali e tanti striscioni. Ma l'elemento che ha contraddistinto la manifestazione di Roma è stata la partecipazione degli immigrati che, in testa al corteo, hanno dato un volto ma anche una storia a questo primo e urgente «no» alla guerra. Storie come quella di Kibria, presidente dell'Associazione del Bangladesh che ci tiene a dire di essere musulmano, e che ha perso un cugino di 43 anni nel crollo delle Torri gemelle (sono 55 i banglade-

shi missing) ma quasi grida: «Che c'entra ora la guerra? Basta...», o le tante storie che stavano scritte sui cartelli di giovani uomini e donne (poche) bangladeshi, pachistani, indiani, kurdi, palestinesi: «Non siamo braccia, ma persone», «Permesso di soggiorno per tutti», «Basta esplosioni e basta code alla questura». La condanna dell'attacco a New York, che porta tutti a specificare sempre la solidarietà con il popolo americano, è ormai inscindibilmente legata al rifiuto di passare la parola alle armi. Bene lo rappresentava, ieri, la presenza delle Donne in nero, da tempo in contatto diretto con le donne palestinesi, jugoslave, bosniache e con le donne afgane, e da sempre impegnate a contrastare la logica della militarizzazione. Tant'è che il loro simbolo, la mano, richiama una tradizione condivisa dalla cultura araba e ebraica: la mano di Fatima, che fermava le guerre. Per Piero Bernocchi, dei Cobas, il tentativo deve essere proprio «impedire la partecipazione italiana all'attacco della Nato. Gli intellettuali americani ci insegnano che si può essere indignati per l'attentato a New York senza dimenticare i morti in Iraq, in Palestina e nei Balcani». E si fa strada la convinzione che andare a Napoli è fondamentale, come ricorda Franco Russo. Più in là, proprio sotto lo striscione di apertura, sfilava anche Citto Maselli che riflette: «Fermare una guerra è possibile, non soltanto è doveroso scendere in piazza, ma dico che una pressione internazionale forte può limitare la tragicità degli eventi». Anche secondo Elettra Deiana, parlamentare del Prc, la manifestazione di ieri è stato un segnale forte, che però dovrà essere implementato: «La rappresaglia di Bush avrà dimensioni apocalittiche, tante altre donne e uomini dovranno scendere in piazza, costruendo un laboratorio che metta insieme le diversità, l'unico strumento che abbiamo per vincere contro l'orrore». «Intanto, oggi, il terrorismo ha subito la sua prima sconfitta - dice Paolo Cento, deputato dei Verdi -, che punta anche a smorzare il dissenso». Presenti alcuni parlamentari Ds, come Roberto Sciacca, che ricorda di essersi opposto anche all'intervento in Kosovo e ribadisce: «prima delle armi deve parlare la politica».

Di certo ieri sono scese in piazza quelli consapevoli delle conseguenze infinite di una giustizia fatta con le armi, che ripropone in forma militare quel «disordine mondiale» messo in discussione dal movimento antiglobalizzazione. Proprio due mesi fa moriva a Geno-

«Non si vota sulla guerra»

GOVERNO Martino: «Per l'intervento italiano non serve il sì del parlamento»

ANDREA COLOMBO

Chi decide sull'(eventuale) partecipazione

zione, del voto del parlamento, che è sovrano». Meno rovente la protesta del popolare Castagnetti: «Ci attendiamo una valutazione

formato preventivamente, non a cose fatte». La disputa non è affatto formale, essendo in discussione uno dei capisaldi principi»